

ANDREA BELTRATTI

I RISPARMIATORI ITALIANI NEL 2008

Il 2008 ha rappresentato un periodo di presa di coscienza della fragilità delle moderne economie. Ci si era progressivamente dimenticati di tale fragilità, in alcuni casi sostenendo addirittura che il ciclo economico fosse sparito. In effetti nel corso degli anni Ottanta e Novanta gli indicatori hanno mostrato una continua riduzione della volatilità delle principali variabili macroeconomiche (definita the great moderation period). Il ciclo economico è ora tornato prepotentemente alla ribalta. Non si può sapere se la recessione diventerà depressione e se lo stato di crisi durerà mesi o anni. Secondo l'indagine congiunturale Bnl/Centro Einaudi 2008 (Rapporto sul risparmio e sui risparmiatori in Italia – realizzato da oltre venticinque anni dal Centro Einaudi in collaborazione con il Servizio Studi di Bnl-Gruppo Bnp Paribas sulla base di un sondaggio Doxa), ci si può augurare che la situazione corrente rappresenti un'ulteriore spinta per pensare al futuro, per creare prodotti nuovi e utili e per aumentare la dotazione di capitale fisico e umano, magari modificando gli aspetti più negativi del modello di sviluppo odierno.

«Biblioteca della libertà»

Direttore: Pier Giuseppe Monateri

Rivista quadrimestrale online
del Centro Einaudi

[\[www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html\]](http://www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html)

Direttore responsabile: Giorgio Frankel

© 2009 Centro di Ricerca e Documentazione
“Luigi Einaudi”



ANDREA BELTRATTI

**I RISPARMIATORI ITALIANI
NEL 2008**

Non si può sapere se la recessione diventerà depressione e se lo stato di crisi durerà mesi o anni. Secondo l'indagine congiunturale Bnl/Centro Einaudi 2008 (Rapporto sul risparmio e sui risparmiatori in Italia), ci si può augurare che la situazione corrente rappresenti un'ulteriore spinta per pensare al futuro, per creare prodotti nuovi e utili e per aumentare la dotazione di capitale fisico e umano, magari modificando gli aspetti più negativi del modello di sviluppo odierno

I MERCATI FINANZIARI E L'ECONOMIA REALE

Il 2008 è stato un anno di forte discontinuità sia per l'economia reale sia per i mercati finanziari. Il tasso di crescita reale delle economie occidentali è sceso sino a diventare negativo nella seconda parte dell'anno. Alla fine del 2008, il National Bureau of Economic Research, l'ente responsabile per la definizione delle date di espansione e contrazione negli Stati Uniti, ha sostenuto che l'economia americana si trovava in recessione già alla fine del 2007.

Il tasso di crescita mondiale è stato progressivamente rivisto al ribasso nel corso dell'anno. La teoria del *decoupling*, relativa alla possibilità per i paesi emergenti di mantenere un elevato tasso di crescita nonostante la riduzione della crescita negli Stati Uniti e in Europa, si è rivelata eccessivamente ottimistica. Persino in Cina il tasso di crescita è sceso da livelli superiori al 10 per cento a livelli vicini al 7 per cento con il rischio di ulteriori riduzioni a livelli del 5 per cento, ritenuti pericolosi dal governo cinese per la stabilità sociale.

I mercati azionari hanno registrato perdite sensibili in tutto il mondo. Il 2008 è stato uno degli anni peggiori nella storia di questi mercati: l'indice S&P500 ha perso il 38,5 per cento, l'indice Dow Jones il 34 per cento, una perdita seconda solo a quella del 1931. Gli indici dei principali mercati emergenti accusavano cali anche più sensibili. Il mercato azionario italiano ha chiuso l'anno con una perdita di circa il 50 per cento. Il differenziale di tasso di interesse tra i paesi più indebitati e la Germania è salito in maniera rilevante, anche per l'Italia.

Situazioni di tale portata non sono, fortunatamente, comuni e spesso sono causate da più fattori. Nel caso in esame, la crisi finanziaria ha interagito con il rallentamento dell'economia reale da più punti di vista. In primo luogo, ha influenzato lo stato di salute del sistema bancario al punto tale da farlo arrivare all'inizio dell'indebolimento del ciclo economico in situazione di debolezza e di carenza di capitale. Le banche sono da sempre un settore ciclico che soffre il momento della recessione a causa, tra l'altro, dell'aumento delle sofferenze sui prestiti. In genere le banche giungono alla fase negativa del ciclo economico dopo una fase positiva che consente di aumentare il capitale grazie all'accumulazione dei profitti. Nel 2008, a seguito della crisi iniziata nel mercato dei mutui *subprime*, le banche hanno sofferto perdite complessive per circa 1.000 miliardi di dollari, e ciò ha ridotto il capitale. Molti istituti sono giunti all'inizio della crisi reale con livelli di capitale insufficienti e hanno dovuto ricapitalizzare, anche per tenere conto del contesto di aumentato livello di rischio. L'ammontare totale del capitale raccolto dalle grandi banche nel corso del 2008 è stato appena sufficiente a ripianare le perdite accumulate.

Le banche italiane si sono dimostrate, da questo punto di vista, più robuste di molte concorrenti estere e sono salite in termini di capitalizzazione relativa, anche se l'esposizione ai paesi dell'Est europeo si è rivelata un elemento considerevole di rischio in questa fase ciclica. In alcuni paesi (specialmente Inghilterra, Germania e Francia) il settore pubblico è dovuto intervenire per fornire capitale che nessun investitore privato voleva prestare.

In secondo luogo, la crisi finanziaria ha spinto alcune banche a ridurre i prestiti, specialmente negli Stati Uniti dove la situazione si è dimostrata più grave a causa dell'elevato livello di indebitamento delle famiglie e del forte coinvolgimento di molte banche commerciali nel settore immobiliare. Il risultato *credit crunch* ha ridotto ulteriormente le possibilità di sviluppo delle imprese.

La disoccupazione è in aumento ovunque. Soltanto negli Stati Uniti sono stati persi oltre 4 milioni di posti di lavoro e la disoccupazione è balzata all'inizio del 2009 all'8,1 per cento, il livello più alto dal 1983.

La risposta delle autorità pubbliche è stata rivolta inizialmente alla politica monetaria, particolarmente nel caso degli Stati Uniti, dove la Federal Reserve ha avviato una rapida manovra di riduzione dei tassi di interesse già alla fine del 2007 nonostante un livello di inflazione superiore al 5 per cento. In Europa la Banca Centrale Europea ha mostrato di non credere inizialmente alla gravità della crisi e ha addirittura aumentato i tassi di interesse nella prima metà del 2008, per poi ridurli nel secondo semestre, anche a fronte della discesa del tasso di inflazione, una discesa resa possibile dal crollo del prezzo del petrolio, passato durante l'estate da quasi 150 dollari al barile a meno di 50 dollari. Sia la Fed sia la Bce nel corso del 2008 sono intervenute più volte, fornendo liquidità a un sistema bancario in cui gli istituti avevano paura a prestarsi vicendevolmente denaro sul mercato interbancario, specialmente dopo il fallimento della banca d'investimento Lehman Brothers a settembre. Sul finire del 2008 la Fed ha ridotto il tasso di sconto allo 0,5 per cento e nel marzo del 2009 la Bce ha portato il tasso di riferimento all'1,5 per cento, con una nuova riduzione all'1,25 per cento in aprile.

La politica fiscale è intervenuta in forte ritardo, quando ormai erano evidenti i segnali di rallentamento. Durante il mese di novembre i governi di vari paesi, tra cui soprattutto

Stati Uniti, Cina e Inghilterra, hanno varato manovre fiscali imponenti. L'Europa è rimasta relativamente indietro in tale sforzo, programmando una manovra di circa 200 miliardi di euro, pari complessivamente all'1,5 per cento del prodotto.

Il quadro del sistema finanziario resta molto confuso. Ulteriori perdite per i portafogli finanziari non possono essere escluse a causa del continuo deterioramento del prezzo di mercato secondario di attività come quelle legate al settore immobiliare e ai prestiti delle imprese. La situazione negli Stati Uniti appare particolarmente critica per via dell'elevato indebitamento delle famiglie, che da una parte può causare altre perdite al sistema finanziario, dall'altra, in mancanza di un rinnovo del credito, implica ulteriori riduzioni nel livello di domanda aggregata.

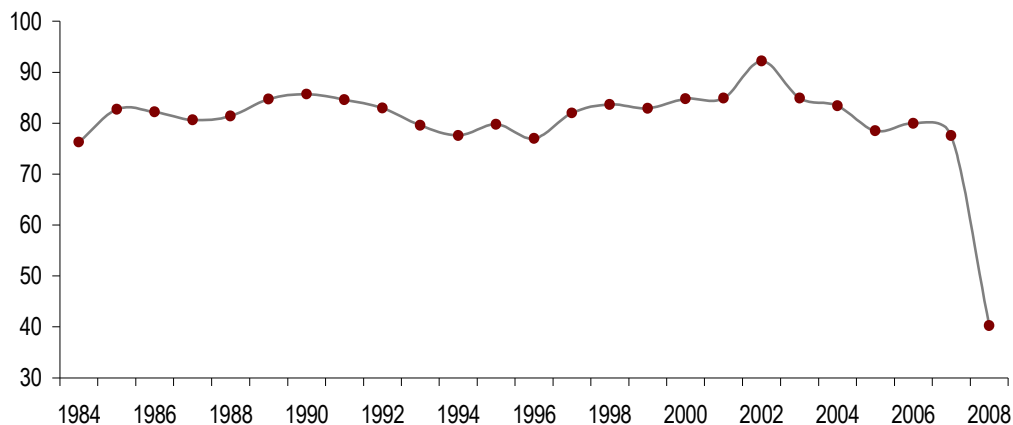
Relativamente buona pare essere la situazione del sistema bancario italiano, grazie al minor coinvolgimento in attività particolarmente innovative dal punto di vista dei prodotti e soprattutto alla stabile base di raccolta, legata a rapporti di lungo periodo con i depositanti. Sistemi collaudati di controllo del rischio e un forte impatto della sorveglianza hanno consentito alle banche italiane di risultare meno esposte alle fasi più negative e critiche della crisi del 2008.

IL REDDITO CORRENTE E FUTURO

Uno degli indicatori tradizionalmente riportati nel *Rapporto sul risparmio e sui risparmiatori in Italia* – realizzato da oltre venticinque anni dal Centro Einaudi in collaborazione con il Servizio Studi di Bnl-Gruppo Bnp Paribas sulla base di un sondaggio Doxa – è il saldo algebrico tra la quota di intervistati che ritiene sufficiente, ovvero insufficiente, il proprio reddito corrente (figura 1).

Figura 1 – Reddito percepito, 1984-2008

(saldi tra percentuali di giudizi di sufficienza e insufficienza del reddito)



La percentuale di intervistati che nel 2008 hanno espresso un giudizio positivo, di sufficienza o più che sufficienza, scende da 89 a 70. Solo il 3,8 per cento (dal 12,8 del 2007) ritiene di avere un reddito corrente «più che sufficiente». Sale al 29,8 per cento (dall'11,1) la quota di chi ritiene di avere un reddito «insufficiente» o «del tutto insufficiente». Vale la pena analizzare i dati in maniera più dettagliata: oltre al citato 3,8 per

cento che giudica il reddito corrente «più che sufficiente», troviamo che il 40,5 per cento (contro il 49,9) lo giudica «sufficiente», per il 25,8 per cento (contro il 26) è «appena sufficiente», il 26,4 per cento (dall'8,2) lo ritiene «insufficiente» e il 3,4 per cento (dal 2,9) lo valuta «del tutto insufficiente». Gli spostamenti più grandi riguardano quindi la diminuzione della quota di chi ritiene di avere un reddito più che sufficiente e, soprattutto, il forte aumento della quota di chi pensa di avere un reddito insufficiente.

Come risultato, il saldo precipita al valore più negativo di tutta la storia della rilevazione.

Il grafico mostra quanto sia difficile la situazione dal punto di vista della percezione degli italiani. La fiducia è crollata a un livello che non pare essere giustificabile sulla base del deterioramento dei fondamentali. Il prodotto interno lordo nel 2008 si è contratto dell'1 per cento, non si è trattato dunque di un crollo. Si evidenzia quindi come l'indicatore di percezione di reddito rappresenti una generale sensazione di benessere economico, dato da un misto di situazione esistente, di situazione percepita dal punto di vista del potere d'acquisto e del senso complessivo di sicurezza e di attese e timori per il futuro. Nel caso del 2008, ciò che sembra essersi particolarmente deteriorato è soprattutto il clima di fiducia, dato che i segnali provenienti dall'economia reale sono negativi, ma non si registra un vero e proprio crollo. Inoltre la bassa esposizione media dei portafogli degli italiani al rischio azionario non dovrebbe avere influito in maniera rilevante dal punto di vista del deterioramento della ricchezza, anche se certamente la continua esposizione a notizie negative sull'andamento dei mercati finanziari non ha giovato alla fiducia.

Peraltro, l'indicatore rappresenta una media semplice di opinioni positive al netto di quelle negative, ed è quindi molto sensibile alle variazioni delle diverse componenti. Il forte deterioramento delle prospettive economiche e della situazione attuale per una parte della popolazione si evidenzia quindi immediatamente in maniera molto netta. Esiste il serio rischio che un tale deterioramento del clima di fiducia possa avere ulteriori conseguenze negative dal punto di vista della domanda aggregata, acuendo lo stato di recessione registrato nella seconda metà dell'anno.

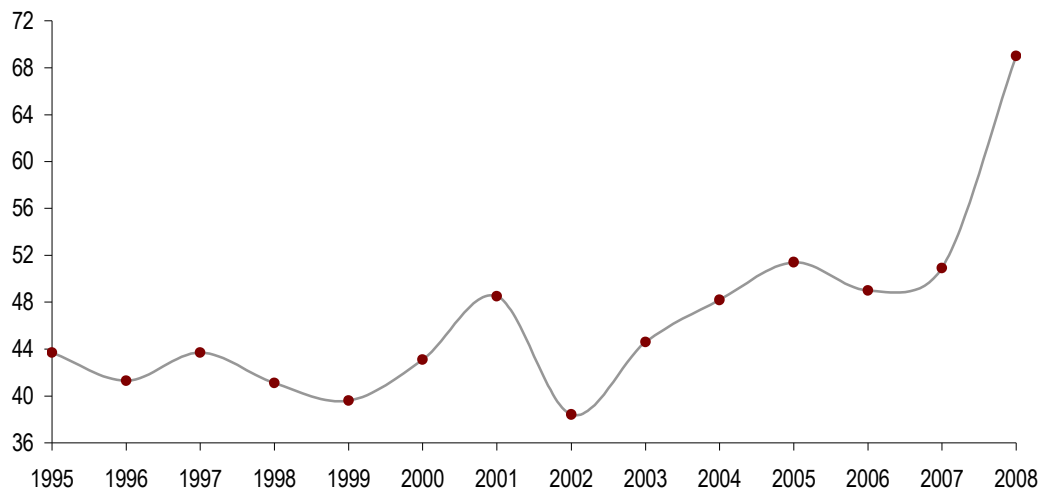
I RISPARMI

Nel 2008 il 69 per cento degli italiani (contro il 51 nel 2007) non ha risparmiato. Come si vede dalla figura 2 a pagina seguente, si tratta della percentuale più alta di tutta la storia della rilevazione.

Anche questa situazione appare complessa. I *Rapporti* degli scorsi anni evidenziavano come una parte notevole degli italiani che non risparmiano lo facciano a malincuore, alla luce cioè di un convincimento profondo relativo alla crucialità del risparmio, unico vero scudo contro le incertezze del futuro. L'importanza del risparmio precauzionale, sempre evidenziata nei vari anni, è decisamente degna di nota in questo momento. Il forte deterioramento del risparmio nel 2008 ha quindi probabilmente reso ancora più difficile la pianificazione economica di molte famiglie, che sentono di non essere in grado di accumulare sufficienti risorse per far fronte alle esigenze future. L'assenza di risparmio è dunque un fenomeno subito e non una scelta attiva. La possibilità per una parte consistente della popolazione di accantonare risparmi è una

risorsa molto positiva per il paese, tale da contribuire ad attutire il senso di crisi nel confronto internazionale. A fronte dell'elevato debito pubblico, l'Italia mantiene un elevato livello di ricchezza privata, cresciuta nel tempo proprio grazie al risparmio. Anche per un fenomeno culturale, l'espansione del debito negli anni scorsi è stata più lenta di quanto avvenuto all'estero.

Figura 2 – La percentuale di chi non risparmia, 1995-2008



Le risposte ad alcune domande contenute nel questionario proposto nel 2008 mostrano però che il 15 per cento degli italiani ha dovuto ricorrere al credito, a causa della mancanza di liquidità. Il 20 per cento di chi ha fatto ricorso al credito ha trovato «molto disponibili» gli operatori, il 55 per cento li ha trovati «abbastanza disponibili», il 20 per cento «poco disponibili», il 5 per cento «per niente disponibili». È impossibile dire sulla base di questi dati se esista una situazione problematica dal punto di vista dell'erogazione di credito, dal momento che le famiglie che in questa fase hanno dovuto indebitarsi sono probabilmente le stesse che incontrano più difficoltà economiche e che quindi hanno oggettivamente meno merito di credito.

Infine, negli ultimi dodici mesi il 41 per cento degli italiani ha faticato a far fronte a pagamenti di varia natura, un ulteriore segnale del difficile momento economico in cui ci si trova, coerente con la forte caduta dell'indicatore di percezione del reddito.

GLI OBIETTIVI FINANZIARI

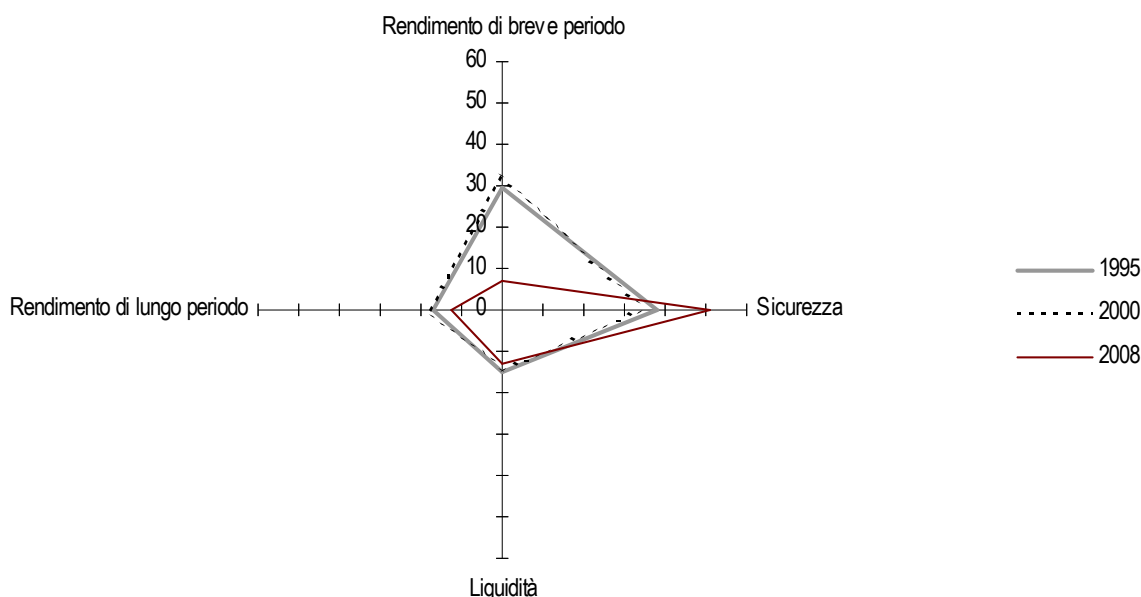
Per identificare gli obiettivi finanziari, possiamo fare affidamento sulla tradizionale domanda del questionario su cui si basa il *Rapporto*, consistente nell'indicare quali tra i seguenti fattori siano più importanti per le decisioni di impiego del risparmio:

- il rendimento immediato, ossia il reddito che l'investimento può generare in un anno e che può essere incassato;
- la sicurezza di non perdere una parte rilevante del capitale investito;
- la liquidità dell'investimento;
- l'aumento del capitale in un arco di tempo pluriennale.

Una rappresentazione dell'orientamento prevalente è fornita dal «diamante del risparmio» (figura 3). Si tratta di un quadrilatero ottenuto congiungendo quattro punti individuati su altrettanti semiassi di un piano cartesiano, intestati ai fattori anzi citati. Ciascuno dei punti corrisponde al peso percentuale delle preferenze espresse nei confronti di uno dei suddetti obiettivi generali di investimento.

Se si considerano le indicazioni degli intervistati relative al primo posto della graduatoria, la configurazione del «diamante» del 2008 risulta molto simile a quella degli ultimi anni per quanto riguarda la spiccata ricerca della sicurezza. Per apprezzare la differenza tra il dato degli ultimi anni e quello storico, la figura 3 riporta il confronto del «diamante» per il 1995, il 2000 e il 2008.

Figura 3 – Il «diamante» del risparmio

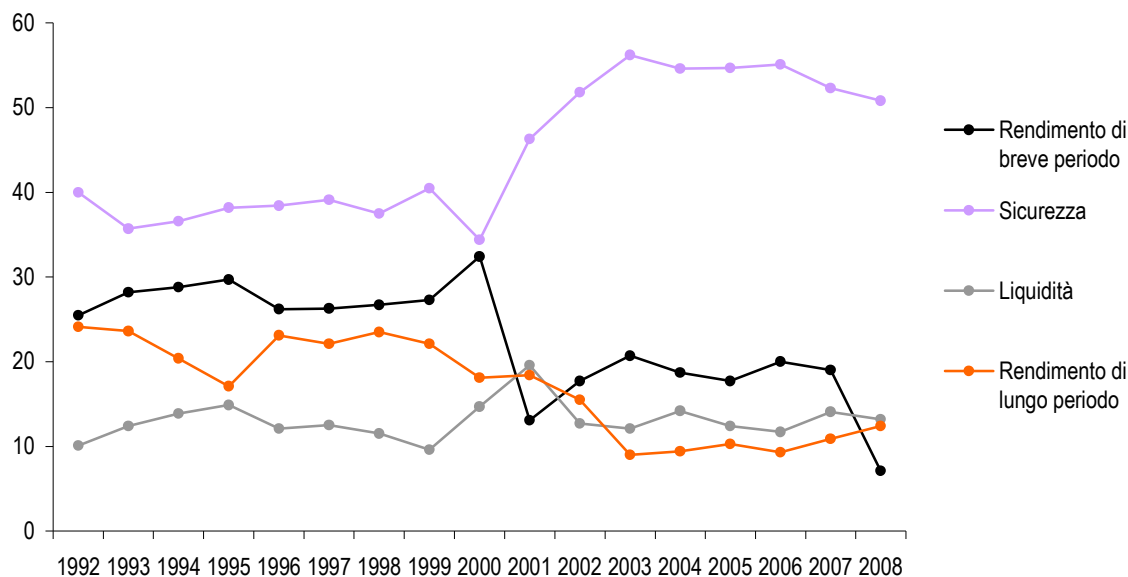


È evidente come il «diamante» sia molto diverso oggi dalla configurazione tipica del 1995 e del 2000. La ricerca del rendimento di breve periodo, cruciale nel passato, è oggi a livelli bassissimi.

Per mostrare ancora meglio il confronto negli anni, la figura 4 a pagina seguente riporta la serie storica dal 1992 dei principali obiettivi di investimento e conferma l'esistenza di un trend di lungo periodo verso la ricerca della sicurezza nell'investimento. Non ci si stupisce nel vedere la continuazione di una tendenza che era iniziata nel momento della precedente fase di caduta dei mercati azionari, il 2001, e che aveva causato un forte allontanamento degli investitori italiani dalle attività rischiose. La flessione dei mercati del 2008, ancora più forte di quella del 2001-2002, non poteva che mantenere a elevati livelli la ricerca della sicurezza.

I dati sull'obiettivo sono del tutto coerenti con quelli relativi al comportamento finanziario, desunti dalle risposte a un'altra domanda relativa al possibile cambiamento delle scelte in campo finanziario in seguito alla crisi.

Figura 4 – Priorità delle scelte di investimento (1° posto)



Nei dodici mesi precedenti il sondaggio, per il 58 per cento degli intervistati il comportamento in campo finanziario è diventato più prudente, per il 30 per cento non è cambiato, solo nel 5 per cento dei casi si è fatto più aggressivo per approfittare delle buone opportunità. Gli italiani non paiono quindi propensi a considerare la crisi corrente come una opportunità di acquisto di lungo periodo. Si tratta di un atteggiamento del tutto giustificabile per chi ha un orizzonte di breve periodo e una elevata avversione al rischio, data la situazione di estrema incertezza sulle prospettive economiche mondiali. Il comportamento è invece miope dal punto di vista di chi abbia un orizzonte di lungo periodo, in quanto le quotazioni odierne dei titoli azionari consentono un'entrata sul mercato a livelli relativamente convenienti in prospettiva storica. Per converso, l'investimento in titoli pubblici a reddito fisso, con tassi di interesse che su un orizzonte di 10 anni arrivano appena al 3 per cento nel caso dei titoli tedeschi, non promette grande convenienza a meno di una situazione di protratta depressione.

Il periodo analizzato, peraltro, non è buono per comprendere le modalità di decisione degli investimenti. Il 61 per cento ha infatti affermato di non avere investito alcunché nel corso del 2008. Questa dichiarazione in merito all'assenza di investimenti deve essere intesa nel senso del mantenimento della struttura preesistente. Degli altri intervistati, il 9 per cento si è fidato più che in passato dei consigli dei professionisti, il 7 per cento si è fidato meno, il 17 per cento ha fatto di testa propria.

L'INFORMAZIONE FINANZIARIA

Anche nel 2008 sono state formulate alcune domande riguardanti l'ammontare di tempo dedicato all'informazione finanziaria. Rimane al 40 per cento degli intervistati la quota di chi afferma di non dedicare tempo per avere informazioni utili per l'investimento dei risparmi, e torna dal 6 al 13 per cento (come due anni prima) la quota di chi non sa quanto tempo dedica in media alla settimana. Il restante 47 per cento degli intervistati

è così suddiviso: il 66 per cento (dal 72) dedica meno di 1 ora alla settimana, il 16 per cento (dal 19) tra 1 e 2 ore, il 18 per cento (dal 9) oltre 2 ore. Si tratta di quote che confermano come quelli italiani appartengano in larga maggioranza alla categoria degli investitori poco informati (di fatto, sul totale degli intervistati solo l'8 per cento dedica più di 2 ore all'informazione finanziaria).

Una domanda riguardava la *qualità* dell'informazione circa la crisi finanziaria. È emerso che il 37 per cento la giudica comprensibile, il 23 per cento incomprensibile, il 34 per cento allarmistica, il 5 per cento non sa. Un'altra domanda riguardava la *quantità* di informazione, che viene ritenuta adeguata nel 30 per cento dei casi, equilibrata nel 24 per cento dei casi, insufficiente nel 41 per cento dei casi; il 4 per cento non sa.

Il giudizio sulla qualità è più severo da parte di chi dedica tempo all'informazione. L'analisi in merito a quantità e qualità dell'informazione è stata effettuata considerando separatamente le risposte da parte di chi ha dedicato meno di 1 ora alla settimana (tabella 1) e da parte di chi ha dedicato più di 1 ora alla settimana (tabella 2), dato che si possono ritenere più fondate le valutazioni di coloro che prestano maggiore attenzione ai media.

Tabella 1 – Giudizio su qualità e quantità dell'informazione finanziaria da parte di chi si informa meno di 1 ora alla settimana

<i>Qualità dell'informazione</i>	<i>Valori percentuali</i>	<i>Quantità dell'informazione</i>	<i>Valori percentuali</i>
Comprensibile	40	Adeguata	35
Incomprensibile	28	Equilibrata	22
Allarmistica	32	Insufficiente	43

Tabella 2 – Giudizio su qualità e quantità dell'informazione finanziaria da parte di chi si informa più di 1 ora alla settimana

<i>Qualità dell'informazione</i>	<i>Valori percentuali</i>	<i>Quantità dell'informazione</i>	<i>Valori percentuali</i>
Comprensibile	39	Adeguata	29
Incomprensibile	20	Equilibrata	27
Allarmistica	40	Insufficiente	44

Una quota minore dei più informati ha quindi trovato «incomprensibile» la qualità dell'informazione, ma ciò è compensato da un aumento della quota di chi ha trovato l'informazione «allarmistica».

È interessante osservare come 4 italiani su 10, tra coloro che dedicano più di 1 ora settimanale all'informazione finanziaria, ritengano la qualità dell'informazione allarmistica e la quantità di informazione insufficiente. Si tratta di elementi che possono fornire utili spunti di meditazione a chi produce l'informazione finanziaria, che a volte sembra enfatizzare in maniera forte e asimmetrica le giornate di caduta dei mercati, facendo

spesso riferimento generale a miliardi di euro di capitalizzazione «bruciati» in una sola seduta. È intuitivo capire che le giornate di aumento dei prezzi azionari fanno meno notizia di quelle di caduta, ma è importante ricordare che l'informazione in Italia viene perlopiù ricevuta da persone che non hanno conoscenze particolarmente sofisticate di finanza e possono faticare a comprendere tecnicamente il significato di frasi a effetto.

CONCLUSIONI

Il 2008 ha rappresentato un periodo di presa di coscienza della fragilità delle moderne economie. Ci si era progressivamente dimenticati di tale fragilità, in alcuni casi sostenendo addirittura che il ciclo economico fosse sparito. In effetti nel corso degli anni Ottanta e Novanta gli indicatori hanno mostrato una continua riduzione della volatilità delle principali variabili macroeconomiche (definita *the great moderation period*). Il ciclo economico è ora tornato prepotentemente alla ribalta.

Gli italiani si sono trovati ad affrontare tale situazione in una posizione di forza relativa. Il basso indebitamento medio, l'elevato tasso di risparmio da parte di chi riesce a risparmiare, l'alto livello di ricchezza finanziaria e immobiliare, la struttura sociale sono tutti elementi che contribuiranno ad attutire gli effetti più sgradevoli della fase di recessione che è già in atto dalla fine del 2008. Naturalmente, anche gli italiani stanno soffrendo per la crisi: il brusco calo dell'indicatore di percezione del reddito corrente è estremamente chiaro in merito al grado di difficoltà incontrato da alcune fasce sociali. L'elevato livello del debito pubblico rispetto al prodotto interno lordo è un elemento che rende meno facile il superamento della crisi tramite riduzione di tasse e aumento di spesa pubblica.

Una conseguenza immediata degli eventi dal punto di vista del risparmio riguarda l'ulteriore spinta a gestire il patrimonio finanziario in maniera conservativa. I bassi tassi di interesse pagati dalle obbligazioni consentiranno una crescita molto limitata della ricchezza nominale nel futuro. Questa situazione danneggerà l'industria finanziaria, che più difficilmente riuscirà a proporre soluzioni innovative.

Non si può sapere se la recessione diventerà depressione e se lo stato di crisi durerà qualche mese o qualche anno. I modelli macroeconomici hanno mostrato varie difficoltà di previsione anche in tempi normali, e sono ancora meno affidabili in una condizione poco usuale come quella presente. Ci si può augurare che la situazione corrente rappresenti un'ulteriore spinta per pensare al futuro, per creare prodotti nuovi e utili e per aumentare la dotazione di capitale fisico e umano, magari modificando gli aspetti più negativi del modello di sviluppo odierno. Ogni fase di cambiamento rappresenta un'opportunità, e anche la situazione corrente non sfugge a questa regola generale.

Metodo dell'indagine. I dati sono stati raccolti dalla Doxa nel mese di novembre 2008, in particolare nei giorni dal 14 al 16 novembre. Il sondaggio è stato realizzato per mezzo di interviste telefoniche condotte con metodo CATI (Computer Assisted Telephone Interview). L'universo di riferimento è costituito da popolazione italiana di 18 anni e oltre.

Rappresentatività dei risultati. Con il campione utilizzato (966 casi), per una risposta data dal 50 per cento degli intervistati si calcola un margine di errore del $\pm 3,2$ per cento, al livello di confidenza del 95 per cento.